

DIBATTITO

## Corno d'Africa, la sfida è il dopo emergenza

ATTUALITÀ

01\_09\_2011



La carestia che ha colpito il Corno d'Africa piegando regioni del continente già critiche e accanendosi in prima battuta sui i bambini sotto i cinque anni di età, potrebbe ulteriormente espandersi in tutta la Somalia fino a toccare la regione di Juba nel neonato Sud Sudan. Questo è quanto ha affermato in questo fine agosto Mark Bowden, coordinatore umanitario delle Nazioni Unite per la Somalia, a cui fa eco il vice-segretario generale dell'ONU Asha-Rose Migiro affermando che "Il futuro di un'intera generazione

si trova in bilico”.

**L'Onu ha dichiarato che in questa carestia il 20% delle famiglie** deve far fronte a una grave carenza di cibo: il tasso di malnutrizione acuta investe più del 30% delle persone, e la mortalità giornaliera è prossima a circa 2 morti ogni 10.000 individui.

**Come in ogni emergenza umanitaria che ha colpito il mondo nell'era della globalizzazione,** la mobilitazione dei governi, delle agenzie internazionali, delle agenzie non governative, delle imprese private e della stessa opinione pubblica, seppur su spinte motivazionali differenti, è stata pronta e attiva. Ma secondo il segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-Moon, occorre ancora almeno un altro miliardo di dollari per affrontare l'emergenza umanitaria nella regione e al momento i fondi destinati alla crisi alimentare nel Corno d'Africa rappresentano solamente il 57% dei finanziamenti necessari (dati ONU al 23 agosto 2011). Così in Somalia, si registra un incremento del 15% nel numero di casi di malnutrizione infantile, da 390.000 bambini a 450.000, 190.000 dei quali soffrono di malnutrizione acuta grave. Circa 336.000 bambini, il 75% di tutti i bambini affetti da malnutrizione, si trovano nel sud del paese.

**Inoltre carestia e siccità, che appartengono a quelle crisi “reali”** che tolgono i beni primari alle persone, minano il futuro delle generazioni mettendo a rischio l'ida di sviluppo umano integrale si accompagnano a situazioni collaterali che certamente non aiutano.

**Si parla infatti di oltre 1.5 milioni di sfollati che vengono spostati all'interno della Somalia** o nei paesi limitrofi andando ad appesantire le già non facili situazioni locali come in Etiopia e in Kenya. I campi profughi (che vanno dall'ospitare 25mila persone come in Etiopia Meridionale a 440mila in Kenya con oltre 1200 arrivi giornalieri) per via delle condizioni complessive legate alla malnutrizione, all'igiene e a malattie quali il morbillo, hanno tassi di mortalità molto alti e preoccupanti.

**Inoltre, per completare il quadro, in questi territori gli incidenti** causati dai gruppi armati continuano a ripetersi. Secondo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), la maggior parte della Somalia meridionale resta inaccessibile a molte organizzazioni umanitarie e l'assistenza umanitaria è ostacolata.

**Lo scenario non è destinato a migliorare nel prossimo futuro** e le occasionali piogge torrenziali di questi giorni non fanno che peggiorare la condizione degli sfollati. Secondo la FAO, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura, le previsioni stagionali della regione indicano precipitazioni regolari nei prossimi mesi in

quasi tutto il Corno ad eccezione della zona di confine del triangolo di Mandera (tra Kenia, Etiopia e Somalia) della Somalia meridionale.

**E' forse possibile, dunque, prevedere una ripresa solo a partire dalla prossima mietitura** (agosto 2012). Ma affinché la ripresa, una volta rientrata l'emergenza che limita il pensiero al breve periodo, e vincola le azioni a mitigare le conseguenze, si possa declinare in sviluppo i passi da fare sono e saranno ancora molti. Numerose le iniziative italiane che operano con costanza in questa direzione tra cui AGIRE, tra le prime ad aver lanciato l'allarme, AVSI, sempre reattiva e presente in contesti dove lo sviluppo umano è messo a dura prova, Unimondo, già da tempo in Somalia, e la Caritas italiana. Quest'ultima soprattutto ha saggiamente invitato a riflettere profondamente sulle "cause strutturali" di queste cosiddette "calamità naturali".

**Queste cause che nel Sud del mondo trasformano, quasi sempre,** una calamità naturale in una emergenza umanitaria altro non sono che le ragioni ontologicamente connesse con l'assetto strutturale locale e in particolare con:

- il piano politico: il tema del rischio e, in particolare, della prevenzione del rischio è stato oggetto solo di recente di attenzione sistematica e non sporadica da parte delle istituzioni governative locali e degli organismi internazionali, più concentrati nella lotta diretta contro la povertà, la fame e le malattie endemiche;
- il piano culturale: i paesi a più basso reddito non sono ancora caratterizzati da una specifica cultura scientifica e tecnologica, e devono cercare di rafforzare la propria capacità di promuovere e sostenere la ricerca e l'innovazione anche nell'ambito della prevenzione del rischio;
- il piano economico: la disponibilità finanziaria di questi paesi, sempre piuttosto critica, limita certamente le opzioni; la possibilità di investire in sistemi di controllo e monitoraggio avanzati e/o in grandi infrastrutture in grado di mitigare le conseguenze di eventuali calamità naturali sono ancora deboli e richiedono la presenza costante e durevole del supporto internazionale.

**Come per altri ambiti (energia, sanità, infrastrutture, acqua, ambiente e territorio),** la gestione delle risorse naturali diviene un problema prima di tutto socio-economico e nella ricerca di soluzioni diviene necessario pertanto agire in prima battuta sui tre piani dell'assetto strutturale:

- creare o rafforzare la capacità istituzionale e supportare i decisori nella definizione di strategie di lungo periodo sulla base delle numerose esperienze che il Nord del mondo

può offrire come competenze acquisite e lezioni apprese (dai Paesi Bassi all'Italia, dallo Sri Lanka al Giappone...);

- puntare sulla formazione vocazionale e sullo sviluppo di curricula nel settore della prevenzione del rischio per preparare la classe dirigente e operativa futura in grado di gestire il rischio sempre più in autonomia locale;
- spingere il più possibile gli aiuti allo sviluppo legati ai finanziamenti bilaterali o multilaterali, come ribadito da Ban Ki-Moon in questi giorni verso questi temi.

**Tutti interventi lunghi, a volte di effetto non immediato** e dunque non sempre in grado di creare un impatto e mobilitare l'opinione pubblica. Ma tutti interventi necessari affinché, dopo l'emergenza, si possa davvero passare allo sviluppo e dare un futuro non solo di sopravvivenza alle giovani generazioni di questi territori.